

Attrazione letale In America va forte lo spettacolo a tinte funebri

Aids, cancro, vecchie all'Alzheimer, agonie per tutti i gusti. E non si parla d'altro. Mentre a Broadway va in scena la seconda parte dello spettacolo-fiume di Toni Kushner, *Angels in America*, e *Philadelphia* di Demme è un indiscusso successo cinematografico, torna una vecchia gloria del palcoscenico, Edward Albee con *Tre donne alte*, dramma sull'ultimo giorno di vita di una madre. Nulla fa più cassetta del *dying*, il processo di morte.

SERGIO BENVENUTO

NEWYORK Gli europei hanno sempre pensato che gli americani, affetti da un inguaribile ottimismo pragmatico, siano del tutto sordi ai temi tragici dell'esistenza. Da un po' di tempo a questa parte si possono ricredere: la morte, l'agonia per Aids, le chemioterapie per i tumori, le vecchie all'Alzheimer, le lungodegenze ospedaliere, sono temi che «tirano» in America. Anzi, pochi paesi al mondo appaiono così ghiotti di condizioni disperate come il paese delle Magnifiche Sorti e Progressive. In quale nazione, se non negli Usa, è un eroe popolare uno come Jack Ke-vorkian, alias «dottor Morte»? Da tempo questo medico dalla faccia spettrale sfida la legge del Michigan aiutando i suicidi a mettere fine ai loro giorni, grazie ad un «furgoncino ad uso suicidico» da lui stesso messo a punto.

A Broadway, come a Londra, trionfa la seconda parte dello spettacolo-fiume di Toni Kushner, *Angels in America*. La prima parte si chiamava *Millennium Approaches* (Il Millennio si avvicina), e da tre anni tiene ancora il palcoscenico. Questa seconda parte si intitola *Pershing*, è non meno lunga della prima (3 ore!) e si impegna, come la prima, su due agoni per Aids nella New York del reaganismo rampante. L'autore come il regista (George C. Wolfe) sono militanti gay, e non a caso il sottotitolo del loro spettacolo monumentale è *A Gay Fantasia on American Themes*. Può stupire un europeo - soprattutto se abituato agli spettacoli rosa e fiori della Fininvest - che i new-yorkesi spendano 65 dollari per correre a vedere uno show dove si ammirano il New York Hospital, piaghe di Kaposi, flebotomi, e scene di sodomita infettante in luridi cessi - anche se l'opera non manca di momenti comici e satirici (è regola della «poetica gay» far ridere anche nel corso delle agonie più strazianti). Il pubblico pare gradire, anche con grasse risate, questo «humour degli impiccati».

Segno dei tempi anche *Philadelphia*, il film di J. Demme, un successo negli States. Anche questo film segue con cura le varie fasi di Aids conclamato di un giovane avvocato omosessuale della metropoli della Pennsylvania; questi, anziché passare gli ultimi mesi della

sua vita mortale a meditare sull'al-dilà, scatena un processo clamoroso contro il boss del suo studio legale, in quanto questi lo avrebbe licenziato, illegalmente, perché già malato di Aids.

Sedotto dagli ubiqui temi mortuari è stato persino il vecchio Edward Albee, tornato in questi giorni al teatro dopo oltre un decennio di silenzio. Albee è una vecchia gloria dei palcoscenici, tutti ricordano *Chi ha paura di Virginia Woolf?* e *The Zoo Story*. Il suo nuovo spettacolo, *Three tall women* (Tre donne alte), presentato in un teatrino-scaninuto dell'East Side con la regia di Lawrence Sacharow, si impegna tutto sull'ultimo giorno di vita di sua madre, e sugli ossequi mortuari nei confronti della stessa. È vero che la povera vecchia non tira le cuoia per l'Aids ma per la vecchiaia, eppure anche qui emerge in primo piano una riflessione sulla vita che ormai promette solo la morte, come in *Pershing* e in tantissimi altri romanzi e sceneggiati di successo a tinte funebri. Nella seconda parte dello spettacolo, le tre donne del titolo incarnano le tre età della neo-morta - la gioventù, l'età matura, la vecchiaia - dibattendo, in modo un po' saltellante, i vantaggi e gli svantaggi di ogni età. Benché il dramma di Albee non si tratti di omosessualità, ma tutt'al più delle beghe matrimoniali della longeva signora, anche qui ritornano, inestricabilmente legati, i temi (eterni, ma quanto *fashionable!*) del sesso inestricabilmente connesso alla morte.

Ma questa spasmodica attenzione americana al *dying*, al processo del morire, non riguarda solo gli spettacoli di diporto. Se incontro per caso una psicologa, in Italia, questa di solito si occupa di famiglie o di problemi sessuali; se si incontra una psicologa in America, è più probabile che si occupi di *morituri*, o di malati in stato terminale. Non si contano le associazioni che si occupano dei malati di Aids o di cancro, degli handicappati. In questi anni, una delle società più prospere del mondo pare dedicata a recuperare nel discorso sociale e artistico, a buttare sulla piazza dei tribunali e dei teatri, ciò che per noi italiani deve restare nella penombra pudica del privato: la malattia fatale, la morte.

IL REPORTAGE. L'artista italiano espone a Pechino. Vi raccontiamo le reazioni dei visitatori

Carta d'identità

Mimmo Paladino è nato a Paduli (Benevento) il 18 dicembre 1908. La prima fase dell'artista, che muove dal clima del «concettuale», si incentra sulla fotografia. Un grande pastello sul muro della galleria di Lucio Amelio a Napoli (1977) e la partecipazione alla «Internationale Triennale für Zeichnung», mettono in luce le sue doti di disegnatore.

Ad «Aperto 80», nell'ambito della Biennale di Venezia, il critico d'arte Achille Bonito Oliva propone la corrente della transavanguardia di cui fanno parte Chia, Clemente, Cucchi, De Maria e lo stesso Paladino. L'arte di Paladino è forte di un linguaggio estremamente eclettico, in grado di meditare e di attingere da numerose fonti, da Klee e Kandinsky come dall'arte egizia, greco-romana, paleocristiana e romantica.

Nelle opere dal 1983 in avanti l'artista arricchisce le proprie tele di oggetti scolpiti, per lo più teste brevemente abbozzate o cranii di animali stilizzati. Le stesse forme vanno mano mano affrancandosi per vivere autonomamente come sculture: è il caso di «Hortus conclusus». Opere di Paladino sono in vari musei del mondo, a cominciare dal Moma di New York.



Mimmo Paladino; in basso una sua opera alla galleria nazionale di Pechino

Paladino, obiettivo Cina

DALLA NOSTRA INVIATA

JOLANDA BUFALINI

PECHINO. È ben prima delle tre (l'orario previsto per l'inaugurazione) quando, davanti alla Galleria nazionale di belle arti di Pechino, si forma l'assembramento. Gli ospiti previsti entrano sicuri, mostrando il cartoncino d'invito, volti di diplomatici occidentali, decani dell'arte tradizionale cinese, autorità, signore in tailleur. Ma la piccola folla non si muove e non dorme. Sono giovani dai capelli lunghi, le cartelle sotto il braccio, i maglioni sformati. Loro non hanno l'invito, il tam-tam partito dall'Istituto italiano di cultura ha funzionato, si è diffuso per mille rivoli raggiungendo i tanti luoghi di Pechino dove si fa pittura e si discute d'arte, dove si fa fame di sapere cosa si fa nelle altre parti del globo, dove si organizzano piccole mostre volanti e si spera, si sogna il mercato. Cercie ristrette, vivaci, curiose, un po' carbonare, nel mare magnum della società più di massa e più ancorata alle tradizioni che sopravviva nel villaggio globale. Qualche invito passa di mano in mano, si dà da fare la piccola Tang Di, brava interprete dell'Istituto italiano di cultura, per vincere le resistenze della Sicurezza. Si mormora che fra gli artisti là fuori vi sono i protagonisti di performances provocatorie prodotte proprio qui, sotto i tetti a pagoda di questo tempio dell'ufficiatità. La galleria, dopo di allora, sembrava aver chiuso definitivamente i battenti per loro. E invece, alla fine, entrano questi giovani artisti, persino commoventi nella riconoscibilità che li rende tanto simili a ragazzi che hanno le loro stesse aspirazioni, in Europa, in Russia, in America.

L'occasione di tanto trabusto è la personale di Mimmo Paladino, primo artista italiano contemporaneo a esporre da solo le sue opere a Pechino, cinque magiche terracotte di ispirazione arcaica, le sette grandi tele di *Corale*, il *Carro di Giulietta*, dieci *Cartoni* espressamente realizzati per la mostra, il gruppo dello *Stabat Mater* e il grande *ditico Sette*.

Sciamaano insieme, nelle sale, le due Cine dell'ufficiatà e del non conformismo, confuse e distinte, interessate entrambe, per motivi diversi, alle aperture del mondo. C'è Ang Gijsh, pittore «molto, molto tradizionale» secondo la definizione che ci darà uno studente. È lui che ha tagliato il nastro di seta rossa dell'inaugurazione. C'è uno dei cinque viceministri della cultura, esponenti di partito, di governo. C'è il direttore del settore esposizioni della galleria, Wang Minghu, che racconta quanto seramente il comitato del museo abbia discusso dell'opportunità di fare la mostra e come, alla fine, lo stesso ministro della cultura abbia sfogliato il catalogo prima di decidere. Ci sono pittori e critici già lanciati in Occidente come Liu Wei, che ha esposto alla Biennale, e il critico Li Jian Ting, organizzatore della presenza cinese alla Biennale. Nel luccichio degli occhi degli organizzatori italiani, Angelo Bucarelli, la società Muse, Anna Maria Palermo direttore dell'Istituto di cultura, Massimo Iannucci, primo consigliere dell'Ambasciata (assente invece l'ambasciatore Oliviero Rossi), si legge la soddisfazione: il successo, l'evento è già in atto. Lo testimoniano quelle mille facce gio-

vani, quelle dita che si tendono, curiose dei materiali, a sfiorare le opere. Hai l'impressione, attraverso il microcosmo della mostra, di assistere a uno di quei momenti speciali nella vita di un paese, quando molte barrere che sembravano insormontabili si dischiudono, e la liberalizzazione apre spazi a chi pensava di non averne. Ci sono ancora i tabù di un tempo, le repressioni, gli arresti dei dissidenti, le resistenze. Ma al tempo stesso, con la riforma, le aperture del mercato, il denaro che circola, si ampliano le libertà, si accendono le speranze individuali, la sfida si fa affascinante, anche perché non tutto ancora è conquistato.

Resta l'incognita dell'incontro fra due tradizioni profondamente lontane. Fra una civiltà, quella orientale, che, secondo Liu Wei «smussa» e il messaggio dirompente e forte dell'arte occidentale». Anna Maria Palermo, nel presentare la mostra, si affida alla «ancestralità mediterranea della ricerca di Paladino, cita il ritorno, attraverso forme espressive nuove e originali, al mondo greco, etrusco, romano e il Siun Chen (ritorno) di molti artisti cinesi verso il proprio passato, una volta saltati i canoni del realismo socialista. Il mutismo delle figure in terracotta di Paladino, il rosso di *Sette* evocano, nella nostra sensibilità, monasteri tibetani e orientali ma resta l'imprevedibilità dell'impatto di segni che, in quel mondo lontano, possono assumere significati opposti. «Posso capire qualcosa perché studio l'arte occidentale - dice disarmante uno studente - ma penso che in generale sia qualcosa di incomprendibile per noi». Anche Wei Wei è studente, di pittura all'Istituto d'arte, ma-

glione rosso e calzoni chiari schizzati di verde, è affascinante dai materiali «bellissimi». Racconta delle loro mostre fra amici, «ma non ci sono molti spazi e, purtroppo, gli artisti in Cina non sono tenuti in molta considerazione, abbiamo tanti problemi economici...». Lamenta quello che ci diranno un po' tutti, ci sono poche occasioni di vedere, di conoscere quello che si fa nelle altre parti del mondo, «la mostra è una occasione da sfruttare, da assimilare a pieno». Il più intenso, il più acuto è Wang Gjin, fermo davanti al ditico rosso. Ha 32 anni, lunghi capelli fluenti sulle spalle, e insegna pittura all'Istituto del design. Gli piace la commistione di Oriente e Occidente: «Senti un pensiero libero, quando lo hai visto non lo dimentichi». Wang riflette ad alta voce, incalzato dalle domande dei giornalisti. Concretamente l'influsso orientale si sente molto negli oli, come vi fosse traccia dell'arte cinese di intaglio della pietra. Poi torna alle tematiche, vi sente la presenza di un sentimento religioso: «Mi piacciono le mani - le mani che si ripetono nelle opere di Paladino - sono sempre nell'atto del donare».



bisogna parlare, piccolo ex soldatino, accucciato alla maniera orientale sul grande acquarello (è la forma di pittura più vicina ai cinesi) ancora incompiuto, nella sua casa studio di periferia. Perché nella sua biografia e nei suoi lavori comprendi qualcosa della Cina e della sua poesia. Nato a Pechino nel 1966 è diventato a 16 anni «soldato dell'arte». Vuol dire che si è diplomato al collegio militare d'arte, in un paese dove l'esercito permea tutto e, se regge ancora con il suo potere la grande struttura burocratica del paese, produce anche i suoi businessmen, e i suoi artisti. Zu Wei ha lasciato l'esercito nel 1992, «non era il mio ambiente», ma i militari sono ancora la sua fonte di ispirazione. «Compagno tenente» è un grande acquarello in sei fogli. Nulla di minaccioso: il colletto slacciato, il compagno fuma in una indolente malinconia, come quegli altri, in un quadro più piccolo, rappresentati al parco dei divertimenti. Anche loro colti nel momento del riposo, e il rosso di una lattina di coca cola rompe i colori tenui dell'ornato tradizionale del mondo cortadino cinese. □/B

Libri e cassette

Da Montale a Tolstoj in regalo con gli Oscar le «voci» degli scrittori

Non c'è forse voce di poeta più famosa della sua: Giuseppe Ungaretti. Ungaretti come vicino di Omero, che, nel '68, prima di ogni puntata televisiva dell'*Odissea*, leggeva dei versi che mettevano il telespettatore in diretto rapporto con la poesia. Una voce difficile da dimenticare. Adesso quella stessa voce, assieme ad altre di poeti e scrittori, non solo italiani, la possiamo avere a casa nostra, in cassetta. Gli Oscar Mondadori, in occasione dei 30 anni dalla nascita, offrono ai loro lettori tre cassette con *Le voci dei più grandi autori*. Chi compra due Oscar, insomma, avrà subito una cassetta in omaggio. Da Simeon che spiega come nascono i suoi romanzi sul commissario Maigret, a Sartre, a Joyce che legge enfaticamente un capitolo dell'*Ulisse* fino a Tolstoj che si fa spiegare per filo e per segno come viene esegui-

ta una condanna a morte per poi poterla descrivere: *perché la cosa più importante sono i particolari*. L'elenco continua con Pasternak, Majakovskij, Calvino, Quasimodo, Pirandello, Montale che recita due liriche da *Ossi di Seppia* e parla del suo incontro con Ezra Pound a Rapallo e della sua ossessione contro l'usura e gli usurai: *il denaro è fatto per essere speso*. Poi c'è Hesse che spiega come i suoi personaggi siano tutti alla *ricerca della verità*. E la voce in falsetto di D'Annunzio recita, parodiandola, i versi iniziali della *Divina Commedia* mentre Piero Chiara racconta come il Vate quando arrivava a Milano per difendersi dagli ammiratori dovesse rinchiudersi al Comerio. Profetiche, infine, suonano le parole di Aldous Huxley, registrate nel 1960: *La scienza, ormai, può cambiare tutto, anche l'uomo*.



Consiglio Nazionale
dell'Economia e del Lavoro

CNEL

Commissione per le Autonomie
Locali e le Regioni

PRESENTAZIONE DELLA RICERCA SU:
“LE FORME DI ESPRESSIONE DEI CITTADINI-UTENTI NELLA GESTIONE DEI SERVIZI LOCALI”
PREDISPOSTA DALLA SOCIETÀ AREA

SEMINARIO 7 APRILE 1994 • PROGRAMMA

Ore 9:00 Registrazione dei partecipanti
Ore 9:30 Saluto Giuseppe De Rita, Presidente del CNEL
Ore 9:45 Introduzione Armando Sartì, Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni
Ore 10:00 Presentazione della ricerca Alessandro Montebugnoli, Società AREA
Ore 10:30 Dibattito

Interventi programmati:
Giovanna Calanelli, Felice Cecchi, Gaetano D'Auria,
Manrico Donati, Cesare Savano, Giuseppe Sverzelli

L'esperienza della capitale: il ruolo degli utenti negli statuti del Comune e delle aziende

Linda Lanzillotti, Assessore al Bilancio
Giovanni Carlo Pinchera, Presidente AMNU
Chico Testa, Presidente ACCA
Felice Montillaro, Presidente ATAC

Partecipano ANCI, UPI, Lega della Autonomia, UNCEM, CISPEL, le forze sociali, il Movimento Federativo Democratico

Ore 13:00 Conclusione Sabino Cassese ministro della Funzione Pubblica, Antonio Maccanico sottosegretario alla Presidenza del Consiglio

CNEL: Via di Villa Lubini, 2 - 00196 Roma
Segreteria: Tel. 06/3692275-3692304 - Fax 06/3692319

Abbonarsi è stragiusto

IL SALVAGENTE

“1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi...”

È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire

I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"